

Taormina. Brillante edizione di «Tutto è bene quel che finisce bene» con Valeria Moriconi, Mariano Rigillo e la regia di Aldo Trionfo

Shakespeare a ruota libera

TAORMINA — Si chiude in bellezza e allegria la sezione teatro di Taormina Arte: da giovedì sera ad oggi le repliche di *Tutto è ben quel che finisce bene* vanno incontro ad un grande, divertito successo filando via in scioltezza ammirevole di ritmo e velocità. Anzi letteralmente correndo sulle ruote, dato che i personaggi fendono il palcoscenico da una quinta all'altra inforcando ogni sorta di veicolo, dalla carrozzella da infermo del re di Francia al gigantesco cavallo bianco montato su rotelle di Bertram conte di Roussillon, da biciclette, motorette, monopattini, pattini e velocipedi dei giovani nobili di corte alla civettuola decapottabile rossa delle dame di Firenze. Così la vasta scena del teatro antico è tutta un vorticare, uno scivolare, mentre si colgono in aria battute frizzanti, gesti incisivi, gags a volte irresistibili in un disegno d'insieme che rimane fino alla fine di sorprendente nitore. Aldo Trionfo, coadiuvato da Lorenzo Salvetti, è dunque tornato alla regia al meglio del suo talento, e il grande pubblico l'applaudisce a scena aperta.

Si tratta d'un gran bel gioco che non pretende d'essere altro, salva quell'intelligente strizzata d'occhio ad uno Shakespeare che, quando mise insieme questa sorridente, acra, scanzonata commediaccia, aveva anch'egli probabilmente tanta

voglia di giocare col teatro, tanto da coinvolgerci materiali seri dall'*Amleto*, da *Romeo e Giulietta* e da altro. È stato quindi lo stesso Shakespeare a dare il via alle manipolazioni, e qui si proseguono senza remore in una traduzione di Trionfo e Salvetti che sa spesso di invenzione e ammodernamento, e scarnificazione sul ritmo. Ma gli aceri umori dell'autore sono restituiti per intero: i dubbi su un amore che per dichiararsi totale si muta in imbroglio e sopraffazione, l'avidità corruzione delle donne, il fragile senso dell'onore dei giovani guerrieri di corte a partire dal protagonista, il libertino Bertram. Non meraviglia allora che questi giovani si divertano alla guerra incuranti delle sofferenze altrui, che trovino il loro misero spasso nel disonorare con un atroce scherzo il servo Parolles, e che contraggano matrimonio solo per convenienza.

È con l'imbroglio dunque che la bella ma rozza Elena, ragazza di campagna, pupilla della contessa di Roussillon, riesce a sposare il figlio Bertram. Prima, alla corte di Parigi, aveva guarito il re da una penosa malattia e gli aveva perciò strappato la promessa di potersi scegliere uno sposo tra i suoi nobili; e poi sempre sulle tracce dell'amato era arrivata a Firenze, nel bel mezzo delle guerre italiane, dove il libertino dedicava tutte le sue attenzioni

ad una bellissima quanto volgare damigella di nome Diana. Lì Elena fa balenare a Diana e alla madre di lei, due povere donne perbeniste all'arrembaggio della scalata sociale, l'idea di una cospicua dote e di un matrimonio a corte. E l'irresistibile congiura delle donne è subito imbastita: Elena riesce a sostituirsi a Diana nel letto di Bertram, ne ottiene l'anello e si fa ingravidare, sicché alla fine, di fronte al re, il libertino cede alla legittima sposa, e anche Diana ha il suo premio. Appunto, tutto è bene...

Successo della regia, dunque, per metà. E per l'altra metà occorre lodare tutti gli attori di un cast ad alto livello, e soprattutto la protagonista Valeria Moriconi. Nei panni di Elena è un misto di tecnica mostruosa e di talento, riuscendo a far vivere sulla scena la figura di una ragazzina troppo cresciuta, o di una matura zitellina rimasta ritardata. In ogni caso è un perfetto miscuglio di rozzezza e furbizia, pudore e malizia, onestà e inconfessabile corruzione, amore e cinismo. Come in una favola freudianamente rivisitata. E la sua voce squilla nitida e cattura, il gesto e la mimica incidono l'immagine.

Regge bene il gioco il Bertram di Mariano Rigillo, svagato e ozioso come si conviene, assai efficace nella figura dinoccolata. Felicamente comica fino al

grottesco è la lamentosa, funerea contessa di Roussillon interpretata da una Pina Cei assai abile. Bella l'aria facilona e snob del re (Gianni Conversano) e quella scioperata dei suoi giovani sudditi (Lucio Saronni, Giancarlo Cosentino, Emanuele Carucci, Totò Onnis, Danilo Carlo Nigrelli) con l'anziano lord Lafeu (Mario Marchi). Antonietta Carbonetti è una vedova di Firenze dal disegno gustosamente satirico, mentre Daniela Vitali nei succinti panni di Diana è un monumento alla beltà mediterranea, ma è anche brava nel suo proporsi da onorata, equivoca fanciulla. Le accompagna un'altra beltà fiorentina (Margherita Grippa). Donatello Falchi è Lavache, il clown della contessa, funereo come la padrona ma per gioco, e con risvolti di oscenità disincantata. Il servo Parolles di Gianfranco Barra è un bel Vantone da commedia dell'Arte dal fondo di umanità offesa e risentita.

Il collage musicale di Paolo Terni impazza con gusto dalla Carmen al melodramma italiano, dalla canzonetta francese ai ritmi attuali, sostenendo in ironica allegria la funzionale scena a cubi colorati — quelli del gioco infantile — di Giorgio Panni e i costumi gustosi, ma iconicamente azzeccati, di Elena Mannini.

Renato Tomasino



Valeria Moriconi